***Estate 1958***

Tra le tante ville che come gemme adornano il magnifico arco di costa ligure fra Sori e Recco ce n’è una che chiameremo *Villa Marina*.

E’ questa una graziosa costruzione a due piani, con una piccola torre, che si innalza di un piano sopra il fabbricato principale, ospitante una piccola stanza.

Il parco che la circonda è ricco di pini marittimi ed è percorso da sentieri a saliscendi ricoperti di bianca ghiaia sottile.

Sul lato posteriore della villa i pini si infittiscono e formano un boschetto al centro del quale l’incontro di più sentieri forma una piazzetta.

Al centro di questa zampilla una fontana rustica attorno alla quale corre un sedile in ardesia sul quale è seduta una fanciulla di sedici anni immersa nella lettura di un libro.

I neri capelli le scendono fluenti sulle spalle incorniciando il perfetto ovale del viso.

La carnagione, resa ambrata dalla carezza del sole, dona risalto alle rosee labbra che, dischiudendosi di quando in quando in un grazioso sorriso, lasciano intravvedere due file di candidi dentini.

Quando sorride due fossette le si formano ai lati della piccola bocca e i grandi occhi neri risplendono di una serena luce fra le lunghe ciglia seriche.

A tratti, quando il passo del libro che sta leggendo si fa più lepido, lo sottolinea una risata argentina che si perde, confondendosi con l’allegro chioccolio della fontana.

Sebbene sia agosto l’aria è mantenuta fresca dall’ombra dei pini e da una leggera brezza che sale dal mare sottostante.

Un raggio di sole, filtrando tra i rami dei pini, attraversa le goccioline aeree dello zampillo e la luce si scompone nella policromia dell’arcobaleno.

Un altro raggio scherza tra le chiome corvine della fanciulla, donando ad esse riflessi azzurrini, e va a posarsi sul vestito color acqua marina, che lei indossa.

Di quando in quando la fanciulla sospende la lettura per gettare un’occhiata lungo il vialetto che corre dritto dalla villa allo spiazzo.

E’ evidente che attende qualcuno e, che quel qualcuno si faccia attendere, lo si intuisce da una nota di impazienza che le si legge in viso.

D’un tratto un radioso sorriso le illumina il volto e una luce più intensa le brilla nei dolci occhi mentre, chiuso il libro ponendo l’indice al punto in cui è arrivata con la lettura, rimane leggermente protesa all’avanti in aspettativa.

L’atteso non tarda a giungere allo spiazzo; è un giovane di diciannove anni, di media statura, i capelli castani, schiariti dall’esposizione al sole e dall’acqua di mare, hanno riflessi che tendono al biondo; ha un’espressione che ispira simpatia e fiducia e negli occhi gli brilla una luce che denota intelligenza e prontezza di spirito.

«Cara Maria» dice rivolto alla fanciulla «scusa se mi sono fatto attendere, ma ho dovuto scrivere a casa; spero non ti sia spazientita.»

Ora la fanciulla è in piedi di fronte al giovane.

«Non ci pensare» gli dice, quindi, prendendolo per mano e conducendolo verso l’interno del boschetto, soggiunge «vieni, facciamo una passeggiata.»

Al contatto di quella manina vellutata il giovane ha un brivido e, guardando negli occhi la fanciulla, che li abbassa, le stringe impercettibilmente la punta delle dita.

Involontaria viene la risposta e i due si allontanano tenendosi ancora per mano.

***Il terrazzo a mare***

Uno dei sentieri, che si dipartono dallo spiazzo con la fontana, giunge, attraverso un’ombrosa galleria formata dalle ravvicinate chiome dei pini, a un terrazzo a picco sul mare.

Il terreno, come nei sentieri, è cosparso di sottile ghiaia e le arenarie della costa formano, sul lato prospiciente il mare, una bassa cresta sulla quale è stato posto un rustico parapetto di rami di pino intrecciati.

Nelle arenarie, che sbucano dal suolo più alte, sono stati scavati dei sedili e, al centro del terrazzo, è posto un tavolo circolare pure in arenaria.

Fra le rocce a picco sul mare dove, per mancanza di terra e di spazio, i pini non hanno potuto allignare, spuntano, abbarbicate alla roccia, gigantesche agavi, alcune delle quali fan bella mostra del loro fiore arancione dal lunghissimo stelo.

Qui si sono diretti i due giovani e qui li ritroviamo, appoggiati al parapetto, mentre guardano le sottostanti acque smeraldine del mare.

La costa, erosa dall’azione delle onde ora ritiratesi, si protende sul mare ed è, alla base, separata dall’acqua da una spiaggetta sassosa ai lati della quale scogli calcarei si allungano in mare riparandola dalle onde.

Una leggera brezza spira dal mare scherzando con le belle chiome della fanciulla e, di quando in quando, le solleva con fare indiscreto la larga gonna, sì che lei è costretta a tenerla pudicamente abbassata con una mano.

Franco, questo è il nome del giovane, le sta raccontando di fatti accaduti la sera precedente, ma Maria non sembra particolarmente attenta.

«Dunque avete deciso di partire sabato?» chiede improvvisamente, cambiando discorso.

«Sì,» dice Franco «l’affitto è scaduto e la padrona di casa ha già impegnato l’appartamento con altri villeggianti; e poi» soggiunge prendendole la mano «ci potremo scrivere e, al tuo rientro in città, potremo ritrovarci per trascorrere ancora in compagnia i fine settimana.»

La fanciulla vorrebbe replicare, ma una leggera stretta della mano di Franco la confonde e le provoca un turbamento che non riesce a spiegarsi, mentre si sente arrossire e negli occhi le brilla una luce più eloquente delle parole.

Conosce Franco da luglio, dall’inizio della villeggiatura; è stato il primo compagno che ha conosciuto quell’anno e le è riuscito subito simpatico. Sta volentieri in sua compagnia, ma lo ha sempre considerato un amico, anche un caro amico, ma nulla di più.

E ora quella stretta, che Franco le ha dato per la seconda volta, quella stretta che non ammette equivoci, la imbarazza.

Non che le sia giunta sgradita, anzi, forse proprio perché le è giunta gradita si sente turbata.

Vorrebbe raccontare a Franco le sue sensazioni e chiedergli delle sue, ma si trattiene sentendo che non tocca a lei fare il primo passo; intanto sente crescere il turbamento e il rossore, mentre la mano è sempre in quella di Franco.

Franco, sorpreso e piacevolmente colpito da quello che, senza volere, hanno detto le loro mani, è combattuto e non sa cosa fare.

Poi, quasi senza rendersi conto, attrae dolcemente Maria a sé e appoggia un timido bacio sulle belle labbra di lei.

Quel bacio, iniziato timidamente, si trasforma in lungo bacio appassionato che trasporta entrambi i giovani verso il cielo ma, finito l’incanto, Maria si stacca dall’abbraccio e fugge verso la villa dove si getta bocconi sul letto piangendo, senza capire se le lacrime le salgono agli occhi per la gioia o per la vergogna.

Franco nel frattempo, stupito per quella reazione improvvisa e assalito da mille dubbi, è rimasto a fissare il vialetto attraverso il quale è fuggita Maria.

***Sulla spiaggia***

Dal lato della villa prospiciente il mare una ripida “*creuza”* (tipico sentiero ligure a ciottoli pavimentato in centro con mattoni), fiancheggiata dai pini e dalle agavi, scende fino alla spiaggetta situata sotto il terrazzo naturale in fondo al boschetto.

Quivi, la mattina seguente agli avvenimenti descritti in precedenza, Maria sta giocando a canasta in compagnia di un’amica e di due ragazzi.

E’ stesa bocconi su un materassino da spiaggia e indossa un costume da bagno color acqua marina sul quale spiccano i lunghi capelli neri, che le scendono sulle spalle, annodati a coda di cavallo.

Su un altro materassino è stesa l’amica, una fanciulla sedicenne di nome Grazia, che indossa un costume di colore ciclamino, che le fascia la nervosa ed acerba figura.

I bruni capelli tagliati a caschetto le incorniciano il bel volto illuminato da due occhi verdi dall’espressione a volte dolce e a volte sbarazzina.

Il giovane che sta distribuendo le carte, si chiama William e ha circa diciannove anni; ha i capelli biondi ondulati e un bel viso dai lineamenti classici, che ricordano vagamente le statue greche.

L’altro giovane si chiama Pietro ed è fratello di William. I lineamenti del suo volto poco hanno in comune con la classicità di quelli del fratello; gli occhi, piccoli e neri come carboni, sono estremamente mobili e denotano in lui uno spirito intraprendente e vivace, opposto a quello del fratello, che sembra invece timido e tranquillo.

I suoi capelli sono ricci, di un castano cinerino; il suo fisico, meno prestante di quello di William, denota la sua minore età.

Egli infatti non ha ancora diciotto anni.

I quattro stanno giocando all’ombra della grande volta, formatasi per l’erosione della costa, ai piedi del terrazzo a mare.

Addossata alla parete di roccia vi è una cabina adibita a spogliatoio; poco discoste stanno le borse con la merenda.

Di frequente la fanciulla di nome Grazia getta un’occhiata di sfuggita a William il quale, quando incontra gli occhi di lei, abbassa i suoi mentre un lieve rossore gli sale alle gote.

Pietro, di quando in quando, lancia, all’indirizzo di Maria, dei frizzi che provocano in lei improvvisi cambiamenti di colore del volto e vengono sottolineati dalle risatine maliziose degli altri due amici.

«Si può sapere» sta dicendo Pietro a Maria «cosa hai combinato ieri a Franco? Dopo che è venuto qui non si è fatto più vedere per tutto il pomeriggio; poi, quando è tornato a casa, sembrava rincitrullito, svagato e con sulle labbra un sorriso ebete. E oggi, sono già le dieci e non si vede ancora; scommetto che starà ancora sognando *La bruna fanciulla dagli occhi neri e dolci*»

«Sono parole sue» soggiunge poi, osservando compiaciuto l’effetto che quelle parole hanno prodotto sulla fanciulla che è arrossita violentemente, «Ha rotto talmente che credevo avesse incontrato una sirena!»

«Forse lo ha creduto anche Paolo» interviene William «è da più di un’ora che, con la scusa della caccia subacquea, la sta cercando, tra gli scogli.»

«Comunque per te» dice, rivolto al fratello «la sirena sta arrivando via terra; e anche Paolo, se solo la smettesse di diguazzare in quel metro d’acqua, potrebbe trovare la sua; stanno arrivando Carla e Anna.»

«Eclissati, o Sole!» esclama frattanto Pietro «Stanno arrivando due stelle più splendenti di te!»

«Sembra» aggiunge William rivolto alla compagnia, ma guardando di sottecchi Grazia, «un ranocchio che fa la serenata alla luna!»

Intanto le due nuove venute sono giunte vicino ai quattro e, in verità, Pietro non aveva esagerato più di tanto paragonandole a due stelle.

Anna ha quasi sedici anni; è bionda con gli occhi azzurri e porta i lunghissimi capelli raccolti in un complicato chignon a foggia di turbante.

E’ alta, di corporatura flessuosa e morbida. Indossa un costume blu oltremare e un paio di calzoni alla pescatora a righe verticali di vari colori.

Carla, più bassa e più tornita dell’amica, ha sedici anni. I capelli castano chiari, che porta sciolti, le scendono fino alle spalle e incorniciano il bell’ovale del volto nel quale spiccano due grandi occhi sognanti color nocciola e due labbra vermiglie che, dischiudendosi, lasciano intravedere i denti regolari e bianchissimi. L’incarnato è reso ambrato dal sole.

Indossa un costume da bagno giallo e una gonna azzurra, allacciata sul davanti da grandi bottoni bianchi.

All’arrivo delle due fanciulle Pietro ha smesso di punzecchiare Maria per rivolgere le sue facezie a Carla la quale, rispondendo, usa di frequente gli aggettivi “odioso” e “antipatico”

«Dove sono» sta chiedendo intanto Anna a William «Paolo e Franco?»

«Franco sta vagolando in cerca della sua *fanciulla bruna*» interviene Pietro, che muore se non dice la sua «e Paolo» soggiunge poi «è in acqua da un’ora, al pari di un ranocchio, in cerca di una sirena. Ma vedrai che, come sente la tua voce, rinuncia alla ricerca.»

«Sentilo il piccolo» aggiunge William, seccato dall’intromissione del fratello «ha imparato il vocabolo ranocchio e ha già trovato da venderlo.»

«Ecco Nettuno che arriva tra noi» dice intanto Pietro, fingendo di non sentire la battuta del fratello; così dicendo indica un atletico giovane sui diciannove anni che, reggendo con la destra il fucile con la fiocina a tridente, sta uscendo dall’acqua.

Ha i capelli color castano chiaro tagliati a spazzola; in mezzo al volto, di un ovale piuttosto allungato e sul quale si nota l’ombra della prima barba, campeggia un naso aquilino; gli occhi, color verde oliva, sono di taglio regolare.

Ha al collo la maschera col boccaglio e con la sinistra regge un carniere nel quale si muovono ancora due seppie di discrete proporzioni. Ai piedi calza le pinne.

Il novello Nettuno, che ovviamente risponde al nome di Paolo, fatto un cenno di saluto alla compagnia, esclama raggiante: -

«Largo al terrore degli abissi!» mostrando il suo trofeo di caccia: «Fate largo, carciofi» soggiunge poi rivolto ai due fratelli che guardano con ostentato disprezzo quelle prede, che ai loro occhi sembrano troppo misere.

«Ma Franco non è ancora sceso?» chiede Paolo notando l’assenza dell’amico.

Prima che Pietro possa intervenire col solito ritornello della *bruna fanciulla* Maria, che stava spiando al punto da dove dovrebbe arrivare il soggetto del discorso: «Eccolo!» esclama ed arrossisce perché Pietro ha subito soggiunto: «Caro!»

Franco intanto si è cambiato e, giunto accanto agli amici e salutatili: «Non hai perso tempo a quanto pare» esclama, rivolto a Paolo, guardando le prede che questi tiene ancora in mano.

I fratelli rivolgono un’occhiataccia a chi si sta complimentando con chi, in presenza delle ragazze, li ha chiamati *carciofi.*

«L’hai trovata la tua fanciulla bruna?» gli chiede Pietro, che non riesce a fare a meno di punzecchiarlo.

«Sì, adesso qui tra voi» risponde Franco guardando di sottecchi Maria, che arrossisce.

«Avete già fatto il bagno?» chiede poi per evitare la battuta che Pietro ha già pronta sulla punta della lingua.

«No» risponde Carla «aspettavamo te per fare una bella nuotata al di là degli scogli. Ma Paolo è appena rientrato e non so se ha voglia di tornare in acqua.»

«Certamente!» interviene Pietro «Paolo è praticamente anfibio e, come tale, ama vivere in acqua»

«Allora in acqua!» dice Franco, slanciandosi in avanti.

Subito viene seguito dagli altri che, fra strilli e risate, si gettano in acqua sollevando una nube di spruzzi.

***La passeggiata***

I quattro giovani, che abbiamo conosciuto, sono amici di vecchia data, ex compagni di scuola hanno deciso di trascorrere le vacanze estive insieme.

Hanno preso in affitto a Sori un appartamento nel quale vivono in comunità, accuditi amorevolmente da un’anziana signora locale.

Hanno conosciuto, in viaggio, le tre ragazze, che abbiamo visto in compagnia loro e di Maria, che si stavano recando a trascorrere le vacanze in un albergo della Riviera di Levante e hanno subito stretto amicizia, eleggendole loro compagne di divertimenti.

Un giorno Paolo e Franco, facendo una gita in barca, hanno scoperto la spiaggetta privata di Villa Marina e, tirata in secco l’imbarcazione, si sono stesi al sole sui sassi.

Qui li ha trovati Maria, che era scesa al mare per fare il solito bagno mattutino, e fra loro è subito nata l’amicizia; così Maria è entrata a far parte della compagnia e Villa Marina, a completa disposizione della giovane padrona, è diventata la sede dei loro divertimenti.

Gli otto amici passano la maggior parte della giornata sulla spiaggia a fare il bagno e a prendere il sole o nel boschetto a fare passeggiate o altri giochi e, a volte, si ritrovano anche la sera per ballare, fare un falò sulla spiaggia o per fare piacevoli passeggiate al chiaro di luna.

Per quel pomeriggio la compagnia ha programmato una merenda sulle colline dell’entroterra.

Si sono dati appuntamento per le tre a Villa Marina per scendere a piedi a Sori e da lì prendere la “*creuza*” che, dalla chiesetta di San Rocco porta a Sant’Apollinare.

I ragazzi indossano blue jeans e magliette polo. Ai piedi hanno scarpe di tela. Le ragazze indossano calzoni di cotone blu e camicette senza maniche di svariati colori. Anche loro ai piedi hanno scarpe di tela.

Giunti alla meta si sono separati, ognuno prendendo una direzione.

William, presa per mano Grazia, si è diretto verso dei cespugli di rovo per cogliere le more, che va via via offrendo alla fanciulla, cercando l’occasione opportuna per farsi coraggio e confessarle che le vuole bene.

Il caso gli viene in soccorso perché la fanciulla, messo un piede in fallo, gli si aggrappa per non cadere, cadendogli infine tra le braccia.

William la sostiene prontamente e, forse per caso o forse a bella posta, la stringe un po’ più del necessario.

Grazia, che già da un po’ si è accorta dei timidi tentativi che il giovane fa per farle comprendere i suoi sentimenti e che in segreto spera che prima o poi si decida a vincere la timidezza, non si oppone, sì che William se la ritrova stretta al petto con la bella bocca di lei che sfiora la sua.

Chi dei due abbia superato per primo quella breve distanza, non lo si saprà mai; fatto si è che è stata superata e ora i due giovani, stesi all’ombra di un ulivo, stanno recuperando il tempo perduto.

Poco discosti Paolo ed Anna li hanno preceduti.

Franco e Maria sono andati a sedersi su un muretto di ardesia dal quale si domina il ripido fianco terrazzato della collina, coltivato a uliveti ed agrumeti.

Ai piedi della collina la via Aurelia appare simile a un lungo nastro grigio che a tratti sparisce, ora coperto dalle chiome di un albero ora da una sporgenza di roccia, per poi ricomparire e sparire di nuovo.

Al di là della via Aurelia la costa, adorna di pini ed agavi, scende a picco nelle smeraldine acque del mare che, proseguendo verso il largo, appaiono ora verde bottiglia, ora azzurre ed ora indaco.

La quieta superficie del mare è, qua e là, pezzata da tratti più chiari, che indicano le varie correnti d’acqua di diversa temperatura.

Maria e Franco, seduti sul muretto, si guardano fissi negli occhi, le mani nelle mani e non osano parlare per timore di far svanire il magico sogno in cui si sentono rapiti.

Franco è il primo a rompere il silenzio e, rivolto a Maria, che trasalisce come se si svegliasse realmente da un sogno, «Vuoi che ti faccia sentire» le chiede «alcuni versi che ho composto ieri sera pensando a te?»

Maria sorride compiaciuta all’idea che il suo romantico cavaliere abbia preso lei come ispiratrice di un suo componimento:

«Sì» risponde «m’avevano detto che ti diletti di poetare; mi fa piacere ascoltare un tuo lavoro»

Ora è Franco che sorride, poi dice: «Non pretendo che l’oggetto eguagli in bellezza il soggetto ispiratore, spero solo non gli faccia troppo torto.» Quindi, guardando fisso la fanciulla negli occhi, comincia a declamare, con voce calda e melodiosa, i seguenti versi:

Cosa farò doman, se il tuo bel volto,

ch’oggi di rimirar mai non mi sazio,

più non vedrò?

Se il bruno crin tuo folto

e gli occhi tuoi sì dolci

andrò cercando invano a me d’intorno

ché, ahimè lontani,

forse domani

altri occhi amanti rallegreran!

A questo cuore

colmo d’amore,

bella creatura

tu qui gli giura l’eterna fè!

Deh, non m’abbandonar bell’angiol mio,

non far che lo sperare mio sia vano

e in un incanto,

l’un l’altra accanto,

pel cielo insieme noi volerem!

Ora Franco si è avvicinato di più alla fanciulla e, insieme, guardano il mare senza vederlo, poiché i loro occhi sono fissi su un punto indefinito all’orizzonte.

Maria non ha fatto alcun commento ai versi di Franco, ma il suo silenzio è più eloquente delle parole.

Sempre tenendo gli occhi fissi sulla superficie del mare, è ancora Franco a far sentire la sua voce; ma questa non è più la stessa, calda e melodiosa, con la quale, poco prima, aveva declamato la velata dichiarazione in versi, ora è una voce un po’ tremula e leggermente in falsetto quella che gli esce dalla gola; è chiaro che, benché in altre circostanze sia sempre spigliato, ora è vinto dall’emozione.

«Maria» dice, non osando guardare la fanciulla che, da parte, sua si sente forse più emozionata di lui, perché prevede le parole che sarebbero seguite «ti voglio bene, vuoi accettare il mio affetto e ricambiarlo?»

La fanciulla è arrossita, ma pure volge lo sguardo fino a incontrare quello di Franco. «Sì» risponde con voce sommessa e, socchiudendo gli occhi, si abbandona a Franco che la attira a sé.

Poco dopo Pietro e Carla, che tornano con un cestello pieno di more, li trovano ancora abbracciati.

«Disturbiamo?» chiede Pietro per attirare la loro attenzione.

Maria, un po’ turbata, si scioglie dall’abbraccio di Franco e Pietro, notando il suo imbarazzo, «Non preoccuparti Maria se abbiamo sorpreso il vostro idillio; non siete i soli, venendo in qua abbiamo visto gli altri quattro che, stesi all’ombra degli ulivi, non stavano certo contando le formiche.»

«Noi intanto abbiamo raccolto un po’ di more» aggiunge Carla, mostrando il cestello pieno.

A tale affermazione Pietro fulmina con lo sguardo la ragazza, mentre Franco trattiene a stento un sorriso, che gli sta salendo insistentemente alle labbra, per non urtare ancora di più l’amico.

Tale scrupolo non l’hanno Paolo e William, che stanno tornando con le rispettive compagne e che danno in una sonora risata.

Così, tra le facezie indirizzate alle spalle di Pietro, gli otto amici si siedono in circolo sull’erba per consumare la merenda.

***Ciò che è accaduto a Pietro***

Nonostante il cestello pieno di more e le parole di Carla non è da credere che Pietro si sia limitato a cogliere i neri frutti.

Dopo essersi separati dagli altri, i due si sono diretti verso il greto di un torrente poco distante, che hanno presto raggiunto percorrendo un sentiero a sassi sconnessi, tra i quali fanno capolino alcuni ciuffi di erba.

Durante il tragitto Pietro non ha mancato occasione per indirizzare frizzi all’indirizzo della compagna ma, una volta seduti su un masso per riposarsi, deposto il tono faceto «Non ti ha mai detto nessuno» le ha chiesto «che sei una bella ragazza?»

«Se non erro stai per dirmelo tu» gli ha risposto Carla, convinta che stesse ancora scherzando «dimmelo dunque, così ci sarà qualcuno che me l’avrà detto.»

«Non scherzare Carla» le ha risposto Pietro, accorgendosi dell’equivoco in cui era caduta la fanciulla «sto parlando seriamente.»

«Chi avrebbe detto che ciò fosse possibile» ha soggiunto Carla con fare scherzoso.

A quel punto Pietro, visti vani i tentativi di fare un discorso serio sull’argomento che gli sta a cuore, ha deciso di andare direttamente allo scopo.

«Se ti dicessi che ti voglio bene, cosa risponderesti?» le ha chiesto, sperando di sorprendere la fanciulla.

«Risponderei che ti amo» ha risposto quella, con fare scherzoso.

«E saresti sincera?»

«Chissà…»

A Pietro la risposta è sembrata un incoraggiamento a continuare; è stato sul punto di insistere ma poi, temendo di male interpretare le intenzioni della compagna e di darle ancora modo di burlarsi di lui «Andiamo a cogliere le more» ha detto alzandosi.

E’ stato così che i due hanno riempito il cestello mentre gli altri erano in tutt’altre faccende affaccendati.

***L’ultima giornata***

Oggi, per i quattro amici, è l’ultimo giorno di villeggiatura.

Per il mattino la compagnia ha programmato una gita in barca e così, fattisi prestare il gozzo da un pescatore di Sori loro amico, stanno remando alla volta di Punta Pino Capo.

Il mare è calmo e l’acqua, limpidissima, permette di vedere l’arenoso fondale.

Man mano che ci si avvicina alla costa il fondale da arenoso diventa sassoso e i grossi massi che si scorgono sul fondo sono ricoperti da una patina viscida color sabbia.

Di quando in quando un piccolo banco di argentee alici appare guizzando per scomparire subito dopo.

A volte è un polpo che si scorge sul fondo. La grossa sacca assume via via diverse colorazioni a seconda del sasso sul quale lo porta il suo avanzare a balzi provocato dal getto che emette attraverso il sifone.

Qua e là, dove il fondale è sabbioso, si scorgono, adagiate sul fondo, alcune stelle marine dal colore rosso bruno o giallastro e dai raggi ricoperti di piastre calcaree.

Di quando in quando un granchio dalla corazza grigio verdognola fa capolino tra la sabbia, che sposta con le robuste chele.

A ridosso della costa grossi scogli, ricoperti di muschio bruno, appaiono a fior d’acqua. Sulla loro parte superiore stanno attaccate le patelle dalle coniche conchiglie bianco-grigiastre.

Nella parte inferiore degli scogli si vedono i neri ricci dai lunghi aculei pungenti.

Doppiata la Punta Pino Capo il gozzo viene fatto accostare e viene quindi calata un’ancora, che i ragazzi si assicurano faccia buona presa tra i massi del fondale.

Scesi dalla barca gli otto amici si incamminano su per la scogliera per raggiungere una caletta riparata con una piccola spiaggia sassosa.

Al pensiero di doversi presto separare, una punta di malinconia sostituisce l’abituale allegria dei giovani, che ripensano ai sentimenti maturati nei giorni trascorsi insieme, sì che gli otto camminano accoppiati senza quasi parlare e, quando una parola esce dalle loro labbra, è quasi sempre di rimpianto per i bei giorni vissuti insieme che, ahimè, sono trascorsi troppo velocemente come, purtroppo, tutti i momenti lieti della vita.

Arrivati alla caletta gli otto, toltisi gli indumenti, si gettano in acqua per l’ultimo bagno.

E’ un bagno differente da tutti quelli che l’hanno preceduto nei giorni passati; non vi sono strilli femminili né risate maschili, né spruzzi o giochi d’acqua; solo una lunga nuotata e quindi, asciugatisi al sole e fatta merenda, gli otto riprendono il gozzo e si avviano alla volta di Sori.

Giunti a destinazione i ragazzi salutano le ragazze, che non vedranno più fino a sera, perché il pomeriggio li vedrà impegnati nei preparativi per la partenza.

***La festa d’addio***

La sera, verso le nove, a Villa Marina tutte le luci sono accese.

Già da alcuni giorni gli otto amici hanno organizzato la “festa d’addio” alla quale hanno invitato altri sei giovani villeggianti, che hanno conosciuto a Recco.

Maria sta attendendo gli invitati mentre una cameriera sta predisponendo dolci, salatini e bevande per il buffet.

La fanciulla indossa un abito smanicato di raso giallo oro, con una ricca scollatura a rombo e la gonna a campana. Tra i neri capelli sciolti ha appuntato una rosa gialla.

Nell’atrio si aprono tre porte che danno in altrettante stanze; dalle due sul lato destro si entra in due salottini comunicanti dove è stato posto il buffet; la terza, posta sul lato sinistro, introduce nel salone dal pavimento di marmo tirato a specchio.

Frattanto si susseguono gli arrivi dei ragazzi.

I primi ad arrivare sono stati un ragazzo e una ragazza, del gruppo di Recco, che si chiamano Angelo ed Emilia.

Angelo ha diciassette anni, basso di statura e di corporatura robusta, ha i capelli castani ricci, gli occhi piccoli e neri, il naso piuttosto grosso e le labbra carnose.

Emilia, piccolina e rotondetta, ha quindici anni. E’ molto graziosa sebbene ancora alquanto bambina; indossa un abitino bianco col corpino di pizzo.

Dopo sono arrivati due ragazzi di nome Luciano e Renato.

Luciano è un ragazzo allampanato di diciott’anni, ha i capelli castano scuro pettinati con la riga da un lato e un sorriso simpatico da bravo ragazzo.

Renato è più basso dell’amico, anche lui è di corporatura asciutta, ha i capelli scuri pettinati all’Umberta; ha un sorriso vagamente triste e anche lui, come Luciano sembra piuttosto timido.

Poco dopo un allegro cicaleccio annuncia l’arrivo di due ragazze; si chiamano: Angela e Lella.

Angela ha sedici anni, è magra ma ben proporzionata, ha i capelli castani tagliati alla maschietta e un sorriso malizioso le illumina il visino appuntito; indossa un tubino nero di pizzo e ha al collo un elegante filo di perle.

Lella ha quasi diciassette anni ed è più alta dell’amica; di corporatura piuttosto robusta ha i capelli color Tiziano e occhi verdi. Il volto è punteggiato da efelidi e la carnagione è bianchissima, tipica delle rosse. Indossa un abito scampanato verde. Ha denti bianchissimi e una risata contagiosa che ispira simpatia.

Frattanto sono giunte anche le tre ragazze che abbiamo già conosciuto nei capitoli precedenti.

Anna indossa un abito turchese dal corpino attillato e la larga gonna scampanata. I biondi capelli le scendono sul seno in due lunghe trecce.

Carla indossa un abito di raso nero dall’abbondante scollatura sulla quale spicca una rosa rossa. I capelli, raccolti a coda di cavallo, sono fermati da un fiocco di velluto nero.

Completa la terna Grazia, che indossa un vistoso abito rosso accollato e senza maniche e ha una rosa pure rossa appuntata tra i neri capelli.

L’apparizione delle tre fanciulle ha suscitato l’ammirazione dei ragazzi e una punta di invidia da parte delle altre ragazze.

Intanto i nostri quattro amici non sono ancora arrivati e tra i presenti, un po’ per timidezza e un po’ per mancanza di confidenza, l’atmosfera non riesce a scaldarsi e la conversazione, che procede a singhiozzo, tende a languire.

Finalmente arrivano i quattro e la festa può avere inizio.

Alle undici la festa è nel pieno sviluppo e gli accoppiamenti, come normalmente accade, sono ormai stabiliti.

E’ iniziata con balli veloci: boogie woogie, rock and roll, mambo e cha cha cha per continuare con ritmi più tranquilli: “Diana”, “The king of clowns”, “Only you”, “Love letters in the sand”, Paul Anka, Neil Sedaka, The Platters, Pat Boone si sono susseguiti mentre si svolgeva il gioco della scopa; ora i balli sono decisamente lenti, da “piastrella” e, spente le luci’ sta svolgendosi il gioco più classico, che non può mancare alle feste: “L’assassino”.

Complice il buio qualcuno, più intraprendente, fingendosi il sorteggiato, ruba un bacio furtivo, avvertendo subito la fanciulla dell’imbroglio, per evitare di essere sbugiardato.

Di solito l’inganno viene accolto con finto sdegno e, in qualche caso, con un bonario scappellotto, ma anche col perdono perché spesso la vittima non attendeva altro.

Alla fine del gioco Pietro, che ha manovrato fino a trovarsi tra le braccia Carla, fingendo di avere caldo: «Che ne diresti di andare a fare due passi in giardino?» propone alla fanciulla che, presa alla sprovvista, non risponde subito.

«Andiamo» le dice Pietro prendendole la mano e guidandola verso la porta-finestra che dà sul giardino.

In breve giungono al terrazzo.

La notte è tiepida e il cielo stellato e limpido; la luna si specchia sulle placide onde del mare, accendendole di mille luci vaganti.

All’orizzonte il cielo e il mare si confondono in una tinta blu cupo punteggiata, qua e là, dalle luci delle lampare.

A intervalli regolari un fascio di luce esplora le onde per guidare i naviganti, partendo dalla *Lanterna*.

Una frizzante brezza spira dalle colline dell’interno e Carla si pente di non aver portato con sé la stola di lana.

Pietro, accortosi del disagio della fanciulla, si è tolto galantemente la giacca e gliel’ha posta sulle spalle, che ora cinge con un braccio.

Appoggiati al parapetto i due guardano il cielo senza parlare.

Ad un tratto una stella cadente attraversa il firmamento e Pietro, indicandola a Carla declama:

Un desiderio alla cadente stella

esprime il cuore, fanciulla bella:

«Stella che muori,

prima che l’alba dal bianco velo

spunti nel cielo,

fa’ che la dolce bella fanciulla

che col mio cuore or si trastulla

d’amor sia presa;

d’amor per me.»

Tace la stella, ma il mar risponde:

«Non disperare» mi dicon l’onde,

che lente, a basso,

bagnano il sasso della spiaggetta

«Ella già t’ama

e in cuor suo brama

che tu la stringa, per sempre, a te.»

Ora Pietro tace e il silenzio è rotto solo dallo sciacquio delle onde sulla sottostante spiaggetta.

Quando Pietro, declamando, ha rivolto la preghiera alla stella, Carla gli si è accostata ed ora i due sono molto vicini.

Il respiro, leggermente accelerato, della fanciulla giunge a Pietro rivelandogli il sentimento nascente nell’animo di Carla e, quando questa si volge verso di lui, la prende fra le braccia e la bacia.

Pietro sente che la fanciulla risponde con trasporto al suo bacio per cui, fattosi coraggio le dice: «Ti amo!» Quindi l’attira nuovamente a sé.

Frattanto in villa, dove il giradischi continua a suonare lente canzoni sentimentali, la situazione è evoluta e tutti hanno trovato con chi far coppia.

Luciano, dopo varie manovre e mezze frasi, è riuscito a intendersi con Angela mentre Lella, superata la delusione per il disinteresse che Paolo, verso il quale da tempo sente una forte attrazione, mostra nei suoi confronti, si consola con Renato.

Angelo ed Emilia si sono ritirati in buffet e, tra un brindisi e l’altro, hanno già scolato una bottiglia.

Oltre a Luciano e Renato stanno ancora ballando Franco e William mentre Paolo e Anna sono spariti.

Quando Paolo ha visto uscire Pietro e Carla ha proposto ad Anna di seguire il loro esempio e la fanciulla ha accettato di buon grado.

Direttisi alla spiaggetta, ora, seduti su uno scoglio al chiaro di luna, stanno scambiandosi parole affettuose quando giunge loro la voce di Pietro che sta declamando i suoi versi a Carla.

Ascoltano in silenzio guardandosi negli occhi e, finita la poesia, Paolo, chinatosi all’orecchio di Anna, le sussurra:

O dolce fanciulla dal crine dorato,

ascolta il mio cuore di te innamorato

che ti si rivolge con questa preghiera:

Godiamo stasera

dell’ora felice che il ciel ci apparecchia,

ché, forse, domani

saremo lontani,

dimentichi, forse,

di quei giuramenti,

che abbiamo scambiato

stanotte qui, sotto il cielo stellato.

A quell’invito Anna non si fa pregare e così, questa notte, altri due cuori sono felici, sotto il bel cielo di Liguria trapunto di stelle.

Ma lasciamo Paolo e Anna al loro idillio e torniamo alla villa, dove troviamo gli altri amici.

Le luci sono state spente e nel salone è rimasto acceso solo un lume.

Luciano e Angela stanno ballando stretti stretti, come pure Renato e Lella.

Angelo, reso di buon umore dal fatto che, poco prima, è riuscito a rubare un bacio alla vezzosa Emilia, si è fatto loquace e spiritoso e, di quando in quando, una risata della fanciulla sottolinea le facezie del giovane.

I due sono seduti su un divano. Ogni tanto Angelo tenta di ripetere l’impresa di poco prima, cioè di baciare Emilia, ma è respinto dalla fanciulla, che dà in una risata argentina volgendo il viso dall’altra parte, sì che il povero giovane è costretto a fare mille sforzi per volgere in ridere lo smacco subito. Ma senza dubbio il massimo sforzo Angelo lo produce quando, non si sa come, riesce a mettere insieme questi due versi:

Io t’amo tanto e tu mi fai soffrire

per te sospiro e tu mi fai morire.

La sortita commuove la fanciulla che, ridendo, gli concede la fresca bocca. Così anche ad Angelo la notte regala un sogno d’amore.

Intanto William ha proposto a Grazia di uscire e, avendo la fanciulla accettato, chiesta la chitarra a Maria, che ne ha una, si dirige al boschetto.

Si fermano su una panchina e quivi il giovane prende a suonare una dolce barcarola.

Il melodioso suono della chitarra si diffonde nel silenzio della notte e raggiunge il cuore dell’innamorata, che l’ascolta ad occhi chiusi, rapita in estasi.

Quando la chitarra tace Grazia, riaprendo gli occhi e ridiscendendo dalle sfere celesti dove l’aveva trasportata la dolce melodia:

«Come suoni bene» sussurra rivolta a William «ti prego, suona ancora, se non ti spiace.»

«Volentieri, perché, se guardo il tuo volto, l’ispirazione non mi manca.» risponde galantemente il giovane, tornando a pizzicare le corde della chitarra.

Dopo William e Grazia anche Franco e Maria hanno lasciato il salone dirigendosi al boschetto.

Invece di fermarsi in un vialetto i due giovani hanno raggiunto la piazzetta con la fontana ed ora, seduti sul bordo della vasca, guardano l’acqua dove la luna, attraverso le chiome dei pini, getta i suoi freddi raggi a illuminare la scena.

Maria ha il capo appoggiato sulla spalla di Franco che con un braccio le cinge la sottile flessuosa vita.

«Mi vuoi bene?» gli chiede a un tratto.

«Sì, e tu?»

«Tanto.»

I due rimangono a guardare lo zampillo della fontana che, colpito da un raggio lunare, appare simile a una cascatella di brillanti.

E’ ancora Maria a parlare, con voce sommessa:

«Mi vorrai sempre bene?» chiede al giovane.

«Sì, sempre.»

«Anch’io, lo giuro.»

Intorno tutto è silenzio e solo, in lontananza, si sente il flusso e riflusso delle onde.

Di quando in quando dalla vicina via Aurelia giunge, a rompere il silenzio, il rombo di un motore, che tosto si spegne allontanandosi

A un certo punto l’attenzione dei due giovani è attratta dal suono della chitarra, che William sta suonando per Grazia.

Trasportate dal vento le note giungono dolcemente all’orecchio dei due giovani i quali si lasciano cullare da quella melodia.

Quando la chitarra tace, Franco attira dolcemente a sé la fanciulla dei suoi sogni e la bacia; quindi, quando la musica riprende, il giovane, accompagnando le parole al suono dello strumento, così canta, rivolto alla luna, per la sua bruna fanciulla:

Pallida luna, che d’intorno effondi

la fredda luce di cui ci circondi,

ascolta il canto,

che in questo incanto

t’invia il mio cuore

ch’arde d’amore.

Fa’ che la bimba, che qui mi giura

l’eterno amore tanto sicura,

non venga meno al suo giuramento

un sol momento.

Fa’ che all’unisono il mio e il suo cuore

battano sempre, come in quest’ore

che ci hanno reso tanto felici,

ma… son trascorse troppo veloci.

Fa’ che si torni, come in quest’ora,

felici insieme a sognare ancora.

Accogli il canto, bianca Selene

e lieti, insieme

godremo l’ore

del nostro amore.

«Non era necessario che ti rivolgessi alla bianca Selene,» dice Maria scherzando, quando il canto del giovane finisce «t’amo e non verrò meno al mio giuramento, se non sarai tu a romperlo.»

«Lo spero con tutto il cuore» risponde fiducioso Franco «perché anch’io ti amo.»

E così dicendo l’attira a sé e tutto si chiude in un appassionato bacio.

***Gli addii e la partenza***

La festa è finita e gli invitati sono tornati a casa.

A Villa Marina sono rimasti solo gli otto amici che, passeggiando nel boschetto, vanno promettendosi di scriversi e di ritrovarsi una volta tornati in città tutti quanti perché, avevamo dimenticato di dirlo, abitano tutti a Milano.

L’allegria di poco prima ha abbandonato i giovani e un nodo stringe loro la gola quando ripensano alle belle giornate trascorse in compagnia e ai luoghi che stanno per lasciare.

Di quando in quando, come per muta intesa, si fermano e si scambiano lunghi baci appassionati al chiaro di luna.

Fanno progetti per quando si ritroveranno tutti in città e per ritrovarsi, l’anno successivo.

Quando giunge l’ora di salutarsi sembra che gli addii non debbano mai finire e ogni giovane allunga i tempi dei saluti alla propria ragazza tanto che gli otto amici finiscono per lasciarsi definitivamente solo alle tre del mattino.

Il mattino successivo i quattro amici sono alla stazione di Sori in procinto di prendere il treno, che li riporterà a Milano.

La villeggiatura è terminata e il breve sogno di un’estate è finito.

Il giorno successivo riprenderanno la solita vita di città ed ognuno assolverà gli impegni che si è assunto.

E le ragazze? Che ne sarà di loro? Le ritroveranno per continuare l’idillio nato durante lo spensierato periodo di vacanza?

Non lo sappiamo. Da semplici cronisti ci siamo limitati a narrare quanto avvenuto in quel breve periodo trascorso in quell’incantato angolo di Paradiso nella Riviera di Levante; ora ognuno tragga la conclusione che meglio crede; noi ci limitiamo a riportare le note della canzone che insiste nei loro cuori, mentre il treno li riporta a Milano.

E’ giunta l’ora di dare l’addio

al tempo lieto, trascorso in Liguria.

Addio bel mare dai vivi colori,

addio a voi pure, bellissimi fiori;

addio bel sole dal raggio violento,

addio agli ulivi vestiti d’argento.

Belle fanciulle dal dolce sorriso,

care compagne dei giorni beati,

non diam l’addio al vostro bel viso,

a quel bel viso che ci ha innamorati.

Ci troveremo, felici, un altr’anno

e torneremo a tenervi sul cuore

in uno splendido sogno d’amore.

FINE